

CCXXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 18 GENNAIO 1968

Presidenza del Vicepresidente SOTGIU

INDICE

Disegno di legge: Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968». (111) (Continuazione della discussione):

MEDDE	4749
RUIU	4754

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

DEFRAIA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968». (111)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Bilancio di previsione della Regione per l'anno finanziario 1968».

E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Il quadro dell'assenza anche corporale dei membri della Giunta continua... Sono, infatti, presenti il Presidente Del Rio e l'Assessore Peralda.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, poichè

il bilancio è l'atto fondamentale di natura politica, economica e finanziaria della vita dell'Ente regionale, mi pare opportuno e doveroso, prima di passare ad una analisi specifica delle varie voci, non omettere alcune considerazioni di natura generale e di inquadrare il presente bilancio nell'insieme dei due precedenti, ai fini di una valutazione politica del centro-sinistra.

Si potrà così esprimere, dopo un accurato, complessivo e comparativo esame, un adeguato giudizio sui risultati dell'attività politica sinora svolta dai governi regionali del nuovo corso politico. Senza iperbole ritengo si possa affermare che trattasi di risultati negativamente allarmanti sia sotto il profilo economico che sociale dovuti all'incapacità della nostra classe politica dirigente, alla quale sono da attribuirsi, in particolare, anche i risultati fallimentari della cosiddetta politica contestativa.

In un altro mio intervento ebbi a sostenere che le accuse verso il Governo centrale sarebbero state valide se gli uomini politici regionali avessero avuto le carte in regola, ma, ripetiamo, purtroppo così non è. Infatti la mancata utilizzazione dei fondi disponibili del Piano di rinascita, che si aggirerebbero sui 275 miliardi, è soltanto ed esclusivamente da addebitarsi alla nostra inettitudine ed è una colpa particolarmente grave. Con questo non inten-

V LEGISLATURA

CCXXIX SEDUTA

18 GENNAIO 1966

do sminuire le responsabilità del Governo nazionale, ma semplicemente (richiamando all'attenzione della Giunta le molte deficienze che hanno contraddistinto e che ancora contraddistinguono l'atteggiamento degli ultimi governi regionali) evidenziare anche le nostre responsabilità. E' di tutta evidenza, infatti, che non possiamo negare come tale condotta abbia nefastamente influito sulla stessa politica degli investimenti che, fissati nel Piano nella misura del 40 per cento del volume globale, si è svolta nel Meridione intorno al 25-30 per cento e cioè in misura inferiore a quella stabilita dal Piano stesso. Come si vede dalle cifre riferite, la diminuzione nei singoli settori è stata la seguente: in agricoltura il 19,1 per cento; nell'industria il 29,3 per cento; nelle altre attività il 4,3 per cento. Un aumento, invece, si è registrato, nella misura del 16,8 per cento, solo negli investimenti per la pubblica amministrazione.

Di conseguenza il divario tra il Nord e il Sud, anziché diminuire, è in continuo incremento con immediati riflessi negativi sullo stato occupazionale e sul reddito. Al riguardo bisogna tener conto che il fenomeno della disoccupazione in Sardegna non solo non è in diminuzione o in posizione statica, ma tende di anno in anno ad aumentare. Ed è questo, onorevoli colleghi uno degli aspetti più dolorosi e preoccupanti che affliggono la nostra società, soprattutto se si considera che la nostra Isola è una delle Regioni italiane economicamente più depresse.

Faccio rilevare che se il 5-6 per cento della popolazione attiva disoccupata non è una percentuale che può allarmare le autorità della Lombardia o del Piemonte, dato il livello economico di queste regioni, questa percentuale non è assolutamente tollerabile per la Sardegna dove ai 30 mila disoccupati vengono ad aggiungersi gli altrettanto numerosi sottoccupati. Eppure erano stati assicurati 130 mila nuovi posti di lavoro!

Bisogna, inoltre, tener conto anche del fatto che le nostre condizioni economiche generali non offrono alcuna concreta prospettiva di miglioramento per l'immediato futuro.

Senza voler fare la cassandra si deve, pur troppo, ammettere che l'avvenire si presenta piuttosto pieno di incognite per noi Sardi, se vediamo, come dobbiamo vedere, con sereno realismo nella situazione politico-economica di domani, quando, cioè, l'istituto autonomistico sarà esteso a tutte le regioni d'Italia con gli inevitabili e naturali egoismi regionalistici.

Ripeto, come altre volte ebbi modo di rilevare, che un grave danno deriverà senza altro alla Sardegna, come regione economicamente meno progredita e politicamente meno rappresentata nel Parlamento nazionale, dalla futura struttura amministrativa dell'Italia. E' ovvio, infatti, che domani gli autonomisti lombardi o veneti chiederanno, e purtroppo otterranno, che i risparmi locali siano investiti, nei rispettivi territori. Noi Sardi, per le suddette considerazioni, dovremmo essere tutti antiautonomisti. Ma anche a voler prescindere dalle grandi linee della politica nazionale, che non può essere condizionata da una volontà contraria del nostro organo esecutivo i giudizi sui risultati della politica economica regionale non possono che essere negativi.

E perchè l'assunto non possa apparire un'opinione isolata, mi limiterò a citare l'altro importante dato statistico: ossia quello del reddito *pro capite* in Sardegna.

Quando si è voluto fare della poesia con l'approvazione dell'ordine del giorno voto al Parlamento, si è parlato del 13 per cento di incremento annuo nel reddito lordo, superando le stesse ottimistiche previsioni del Piano di rinascita, che lo fissava nella misura del 9,5 per cento. Al riguardo è interessante quanto viene riportato nella relazione sulla situazione economica della Sardegna, dove, a proposito del reddito *pro capite*, così si legge: «E' rilevabile come il reddito *pro capite* tra 1964 e il 1966 si sia accresciuto in Sardegna a saggi inferiori a quelli del meridione e della media nazionale».

Sarà utile ancora ricordare che nel 1964 il reddito *pro capite* sardo era del 10 per cento superiore al reddito *pro capite* del Mezzogiorno e rappresentava il 65,7 per cento del reddito *pro capite* nazionale, mentre nel 1966 è

stato superiore a quello del Mezzogiorno soltanto nella misura del 5,2 per cento.

Questa progressiva diminuzione del reddito *pro capite* non è altro che una conseguenza della caotica impostazione politico-economica del centro-sinistra, che non sa essere né liberistica né dirigistica. La stessa citata relazione paventa addirittura la possibilità che nel 1969 il divario economico tra la Sardegna e lo stesso depresso Meridione continui ad aumentare per effetto della fase di ripresa del ciclo che ha investito la economia italiana e di cui, però, beneficerà solo l'area settentrionale del Paese. Tale previsione inoltre è stata confermata in questi stessi giorni nell'assemblea nazionale delle Camere di Commercio.

Onorevoli signori della Giunta, bisogna urgentemente prendere coscienza di questa realtà senza indulgere in vane illusioni, lasciandosi guidare, come spesso accade, dalle sirene della demagogia ingannatrice.

Al riguardo voglio rammentare agli onorevoli componenti di questa Giunta quanto ebbe a dire un grande uomo politico: «E' caratteristica di pochi uomini di governo, nel delineare e nell'attuare il proprio programma, il tener conto, contemperandoli, degli opposti interessi che naturalmente entrano in giuoco nella società che rappresentano e che governano».

Onorevoli Assessori, nella vostra quotidiana attività di governo dovete prendere in debita considerazione le osservazioni e i suggerimenti di tutte le forze politiche e non di una sola parte, come sino a questo momento è avvenuto per la sinistrosità demagogica imperante. Noi liberali siamo per una politica sociale, ma non per una politica socialistico dirigistica, soprattutto in considerazione del fatto che, mentre i partiti socialisti degli altri paesi hanno già da tempo rinunciato alle istanze massimalistiche, il nostro persiste in miti superatissimi che tanto danno hanno prodotto nelle rispettive economie e, non ultimo, il caso tanto eclatante dell'Inghilterra. Perciò, a vera difesa dell'economia, resta soltanto il pensiero liberale moderno che è il sistema più indicato e più autenticamente sociale per la produzione e la distribuzione delle ricchezze

nel rispetto di tutte le libertà umane.

E' indispensabile, quindi, che si prenda coscienza che il problema della nostra realtà economica consiste nel creare rapidamente le condizioni necessarie per un maggiore slancio dell'iniziativa privata, con l'eliminazione degli ostacoli che si oppongono al suo libero sviluppo. Soltanto così l'occupazione aumenterà sempre di più e il reddito generale e per abitante sarà destinato ad una continua ascesa. Noi liberali accettiamo l'intervento dello Stato nelle zone con economia meno sviluppata per poter creare le condizioni essenziali e indispensabili allo sviluppo stesso; respingiamo però, con pari forza, uno stato che intenda coartare e soffocare la libera iniziativa. A proposito mi è gradito in questa sede dare atto all'onorevole Del Rio per aver riconosciuto e dichiarato senza mezzi termini che quanto si è realizzato in Sardegna è opera prevalente dell'iniziativa privata. Ben venga, quindi, l'intervento dello Stato quando è volto a realizzare le opere di infrastruttura, ad assicurare la preparazione culturale e professionale, a garantire gli incentivi di ordine amministrativo e legislativo. Ben venga ancora lo Stato nel settore agricolo e industriale a condizione, però, che il suo intervento si attui in collaborazione armonica con l'iniziativa privata, sino a portarla ai limiti dell'autosufficienza.

Diremo sempre no alla pubblica amministrazione quando invece voglia amministrare certe imprese che vivacchiano in uno stato cronico deficitario e improduttivo, con evidente spreco del pubblico danaro, esponendo le imprese private similari ad una concorrenza insostenibile.

In questa visuale politico - economica non riesco pertanto a giustificare la perdurante esistenza dell'Ente Sardo Elettività che era stato creato per rompere il monopolio della S.E.S. e che oggi non ha alcuna ragione di esistere con la presenza dell'Ente Nazionale Elettività. Ogni anno l'EN.SA.E., per mantenere in attesa di destinazione un miliardo e mezzo di lire, deve spendere circa 157 milioni. Questo significa, onorevoli colleghi, e soprattutto signori della Giunta, disperdere il pubblico danaro

e offendere ancora quei piccoli risparmiatori privati che, a distanza di anni dall'esproprio delle proprie aziende elettriche, non hanno ancora ottenuto il loro indennizzo. Non mi risulta che l'Ente Sardo di Elettricità si sia adoperato presso l'ENEL per ottenere la politica delle cosiddette tariffe differenziate e, d'altra parte, non sarebbe neppure suo compito, ma più verosimilmente degli uomini politici.

Che dire ancora dell'Ente Sardo Industrie Turistiche che assorbe il 60 per cento del proprio bilancio per le spese di gestione? Non diverso giudizio deve essere ancora espresso nei riguardi dell'E.S.A.F. che ogni anno inghiotte oltre 500 milioni per la sua gestione, sottraendoli al miliardo e mezzo stanziato per i compiti di istituto che, pertanto, rimangono sempre insoluti. Proprio per questi esempi poco edificanti della Amministrazione del pubblico danaro, mi permetto di raccomandare alla Giunta che ponga finalmente fine alla deleteria dispersione del pubblico danaro, in modo da assicurare una maggiore adeguatezza e aderenza della spesa all'effettivo miglioramento strutturale di tutta la economia sarda.

Dopo questi rilievi di natura politico-economico-sociale, intendo limitarmi a fare qualche breve considerazione sul settore della agricoltura, che pur rappresenta uno dei cardini ancora fondamentali dell'economia sarda, assorbendo un terzo della popolazione attiva ossia circa 135 mila unità lavorative. Una osservazione di carattere preliminare balza subito alla nostra attenzione e si riferisce alla sensibile riduzione dello stanziamento a danno di questo già povero, importante e delicato settore. E' vero che si fa affidamento sui finanziamenti previsti dal secondo Piano verde, ma è altrettanto vero che il nuovo provvedimento avrà applicazione in Sardegna con un ingiustificato notevole ritardo rispetto alle altre regioni della Penisola, ove è già largamente operante da diverso tempo.

Ancora non si è capito sufficientemente che per noi sardi il fattore tempo ha una importanza determinante, date le posizioni di notevole arretratezza della nostra agricoltura:

quello che per noi è l'avvenire, per gli altri appartiene già al passato. Eppure nel bilancio in discussione esiste una voce sotto il titolo «Diffusione delle conoscenze». L'autonomia non deve essere concepita, come lo è stato sino a questo momento, in funzione isolazionistica: la Sardegna è parte integrante dell'Italia non solo, ma è una entità, se pur modesta, nella federazione degli stati del M.E.C. I nostri uomini di governo regionale hanno ignorato che con sede a Bruxelles esiste proprio, per il settore agricolo, un organismo internazionale che si chiama Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia (Feoga). Non mi risulta, infatti, che tra le numerose domande per un importo complessivo di circa 172 miliardi di lire trasmesse dal Ministero agricoltura al predetto fondo sia stata compresa una, dico una, richiesta sarda. Quasi tutti i Sardi ignorano, ma non certamente per colpa loro, che il Feoga concede contributi per lo sviluppo e miglioramento della irrigazione, per le opere di sistemazione idraulico agraria di comprensorio di bonifica, per le piantagioni di vigneti specializzati, per le strutture di valorizzazione dei prodotti ortofrutticoli e vitivinicoli, per la viabilità rurale, per l'approvvigionamento idrico a scopo potabile e di elettrificazione.

Onorevoli signori della Giunta e onorevoli colleghi, pare che il detto organismo sia stato costituito proprio in considerazione delle esigenze agricole della nostra cara Isola, ma la nostra Sardegna è ignorata. E' da augurarsi che codesta Giunta, e in particolare l'Assessore competente, si muovano per spezzare il cerchio di isolamento entro il quale si è tenuta finora la Sardegna. Mi duole proprio che l'onorevole Peralda sia rimasto solo ed in una circostanza in cui la presenza totale della Giunta dovrebbe essere garantita; è proprio in occasione della discussione del bilancio, il quale costituisce l'atto fondamentale dell'Amministrazione regionale, che non è ammissibile alcuna assenza da parte della Giunta. E' da augurarsi, comunque, che codesta Giunta, e in particolare l'Assessore competente, si rendano veramente conto della nostra realtà ru-

LEGISLATURA

CCXXIX SEDUTA

18 GENNAIO 1968

le e che non può essere ancora tenuta in vi-
i dai soliti provvedimenti palliativi. La Sar-
egna, nel settore agricolo, è in condizioni di
le arretratezza da far pensare che essa non
abbia ancora iniziato a fare i primi passi a
affronto di molte regioni d'Italia e soprat-
tutto dei paesi della comunità europea. Due so-
no gli ostacoli e due sono le battaglie da affron-
tare: quella cioè della superiorità tecnologica
interna e quella internazionale. La agricoltu-
ra sarda, se non sarà, e subito, diligentemen-
te seguita, è destinata ad essere inesorabil-
mente sommersa dalla concorrenza interna ed
estera. Mentre in Israele (e cito soltanto un
paese) la fecondazione, l'allevamento e la mun-
dificazione appartengono al passato re-
nato, in Sardegna appena oggi si predispon-
gono i relativi studi. Al 30 giugno prossimo
si avrà la prima attuazione del mercato agri-
colo comunitario; il nostro paese, ma parti-
colarmente la nostra terra, la Sardegna, non
presentano quelle condizioni di efficienza azien-
dale produttivistica e mercantile per affronta-
re con fiducia questa tremenda scadenza.

E' necessaria ed urgente, quindi, la tra-
sformazione dell'attività agricola in vera e
propria forma di industria agraria, capace,
quindi, di produrre a costi decrescenti e di
servire un mercato unificato di circa 200
milioni di consumatori. In tale contesto non
offrono certamente prospettive illuminate le
scelte operate e che intende ancora operare il
nostro governo regionale, più preoccupato, nei
suoi uomini, di non perdere voti elettorali che
di favorire il sorgere di una struttura econo-
mica agricola veramente solida.

In altra occasione ho pure sostenuto la ne-
cessità e la utilità di provvedere sollecitamen-
te alla ricomposizione fondiaria, come è già
avvenuto in Germania e in Francia. Ripeto
ancora questa volta che la eccessiva frammen-
tarietà della nostra proprietà terriera è una
delle cause prime della cronica miseria del no-
stro mondo rurale, è uno degli ostacoli più no-
tevoli per il progresso economico e sociale del-
la categoria. Ritengo che l'impiego, di cui ave-
vo già parlato in altra occasione, dell'istituto
della società semplice sia il più opportuno

provvedimento da adottare al riguardo. I nu-
clei di assistenza agricola, i vari enti di svilup-
po, che pure costano agli Italiani 40 miliardi di
lire all'anno, sono come l'araba fenice, non si
sa dove siano, si fanno vedere soltanto in pe-
riodo elettorale. Non parlo dell'E.T.F.A.S. che
è stato una specie di flagello divino...

Bisogna coordinare le spese e indirizzarle
a scopi veramente produttivi e non, come spes-
so accade, per creare e rafforzare posizioni
personali di potere o di partito. Se parte del
pubblico danaro fosse stato invece impiegato,
ad esempio, nella lotta contro i parassiti dei
prodotti agricoli, noi Sardi non avremmo subi-
to un danno annuale di vari miliardi. In questo
settore si è fatto poco e male, a tutto danno
della nostra economia. Altra grave carenza del
Governo regionale è quella di non avere sapu-
to armonizzare i rapporti tra il settore indu-
striale e quello agricolo. Quale è stata e quale
è la conseguenza? Si sono avuti cittadini di se-
rie A e di serie B. Mentre infatti il prezzo dei
prodotti industriali aumenta, quello dei pro-
dotti dell'agricoltura diminuisce e quindi dimi-
nuisce anche il reddito. Il reddito agricolo ha
avuto un incremento del 2,5 per cento, quello
dell'industria dell'8,5 per cento. Dal primo a-
prile prossimo le derrate lattiere, allo stato
naturale o in polvere, con i propri derivati,
saranno ammesse alla libera circolazione tra
i paesi del MEC e già si dice che il latte ci po-
trà essere fornito a 55 lire il litro. Per crea-
re un margine capace di consentirci la soprav-
vivenza è necessario, come dice la stessa
relazione di Giunta, formare aziende funzio-
nali dotate di quei criteri di competitività che
oggi devono assolutamente essere tenuti pre-
senti, se si vuole un proficuo inserimento del-
le aziende stesse nel mercato regolato dalle
norme comunitarie. Al riguardo ricordo an-
cora una volta che bisogna migliorare il pa-
trimonio zootecnico, sia sotto il profilo del-
la produzione del latte che della carne, ed
ancora di più degli autoconsumi aziendali per
effetto dei nuovi sistemi della fecondazione e
dell'allattamento artificiale degli agnelli e dei
vitelli.

La strada che dobbiamo percorrere, com-

V LEGISLATURA

CCXXIX SEDUTA

18 GENNAIO 196

prendo bene, è ardua, ma se soccorre la buona volontà dei politici, perchè quella dei tecnici non manca (esclusi quelli dell'Etfas, che non sono tecnici) le difficoltà potranno essere superate. La buona volontà dei politici anzitutto è chiamata ad impegnarsi per eliminare l'attuale appesantimento burocratico. Bisogna snellire le defatiganti procedure; è necessario che i singoli Assessori, con la loro permanente presenza, garantiscano la prevalenza funzionale degli istituti sul pesante apparato burocratico. S'intende che è necessario avere coraggio per poter anteporre a quelli personali gli interessi della collettività. Da più parti si dice (ed io non ho motivo per dubitarne) che la classe politica dirigente sia condizionata da quella burocratica, creata, in prevalenza, in base al criterio politico più che in base al criterio della competenza, o, *apertis verbis*, più in base al potere elettoralistico che ai veri meriti dell'impiegato, del funzionario.

I mezzi non mancano e saranno determinati se sapranno essere impiegati nel loro giusto verso e tempestivamente. Con tutte le necessità che caratterizzano questo piccolo mondo sardo non hanno e non possono avere alcuna seria giustificazione le notevoli giacenze dei residui. Coordinare le spese e convogliarle a scopi duraturi di una sana economia è il principale dovere che incombe su codesta Giunta. Ho rilevato, purtroppo con particolare rammarico, che delle maggiori entrate dell'imposta sul tabacco una scarsa quota è destinata a spese produttive: è evidente che continuando in questa politica dispersiva del pubblico danaro gli obiettivi del piano tendano sempre più ad allontanarsi.

Le due scadenze da me citate (primo aprile e 30 giugno prossimi) e il richiamo ad una più oculata e tempestiva spendita del danaro (sempre in una aderenza alle finalità che ogni onesto cittadino sardo si augura di conseguire) devono essere tenuti presenti e mai dimenticati da codesta onorevole Giunta. Fuori e contro tali direttrici di marcia l'autonomia sarda è destinata al pieno fallimento, immiscredendosi sempre di più in una sterile e dannosa attività di ordinaria amministrazione. Noi

Sardi siamo meno della popolazione di Roma o di Milano o di Napoli: abbiamo numerose e notevoli risorse allo stato potenziale, eppure siamo nel livello più basso dell'economia nazionale.

Dipende da voi, onorevoli della Giunta, se per trasformare quelle ricchezze potenziali in realtà operanti; dipende da voi se l'istituto autonomistico ha o avrà ancora ragione di esistere. Noi dell'opposizione riteniamo di aver onestamente adempiuto, in ogni circostanza al nostro dovere per la migliore tutela degli interessi delle popolazioni sarde. Il riconoscimento degli errori del passato e la doverosa considerazione delle nostre osservazioni, dei nostri suggerimenti, dei nostri richiami, non possono e non devono cadere nel nulla se a voi come a noi stanno a cuore le sorti della nostra Isola. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ruiu. Ne ha facoltà.

RUIU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il bilancio dello Stato, recentemente approvato, arrivò al Senato fu definito, da molti senatori della maggioranza e dell'opposizione, un documento muto. Una serie di cifre raccolte con criteri, fu detto, ragionieristici, che non offrivano un quadro della situazione economica italiana e non consentivano, quindi, un discorso di prospettiva, un discorso rivolto verso l'avvenire. Il bilancio dello Stato venne presentato al Senato in luglio; in quel periodo o a quel tempo, meglio, i senatori ed i parlamentari e l'opinione pubblica in genere avevano avuto modo di conoscere due documenti fondamentali e di estrema importanza: la relazione economica, presentata il 30 di marzo, e la relazione sul coordinamento, presentata esattamente un mese fa. Nel corso della discussione, poi, essendo venuto a scadenza il termine del 30 settembre fissato dalla legge, venne presentata anche la relazione previsionale e programmatica da annessa al bilancio. Sempre in corso di discussione del bilancio venne addirittura presentato dal Governo, o meglio ancora dal Ministro

LEGISLATURA

CCXXIX SEDUTA

18 GENNAIO 1968

lle partecipazioni statali che vi è obbligato per legge, la relazione sulle partecipazioni statali.

A tutto questo bisogna aggiungere che le note preliminari nel bilancio dello Stato certamente non sono da confrontare (a parte la differenza nelle cifre), per l'impostazione che viene data a quel documento, con le note illustrative del nostro bilancio. Che cosa è accaduto invece per il nostro bilancio, che, indubbiamente, almeno per me, ha certamente un eguale, se non maggiore significato e valore? Il nostro bilancio è arrivato in Commissione, non dico muto, che sarebbe poco, ma sordo e muto. Cioè veramente, in questo caso, una somma di operazioni in aumento e in diminuzione (cioè una serie di addizioni e una serie di sottrazioni) senza nessuna illustrazione di prospettiva, nessuna possibilità di interpretazione della politica regionale. E quindi bene ha fatto la Commissione finanze a chiedere di conoscere la relazione sulla situazione economica dell'Isola. Davanti a questo documento, alla ricerca delle linee, delle direttrici dell'azione politica della Giunta e della impostazione che la Giunta aveva dato a quel bilancio, evidentemente i dati della relazione economica hanno acquistato una importanza grandissima, direi unica, perchè da altri documenti difficilmente potevano essere ricavati e rilevati dati.

Quale è il quadro che viene fuori da questa relazione? Direi che si tratta di una catastrofe vera e propria: diminuzione degli investimenti, diminuzione del reddito, aumento del divario tra Nord e Sud e addirittura, all'interno del Sud, tra la Sardegna e il resto del Mezzogiorno. Si verificano squilibri enormi tra i diversi comparti con preoccupanti cadute dei settori fondamentali della agricoltura e dell'industria. Ma non solo, tutto ciò non basta: questi dati, già di per sé catastrofici, si sommano a quegli altri che i commissari ed i consiglieri in genere possono attingere dalla relazione sul coordinamento: caduta della spesa pubblica, mancata spesa per 275 miliardi. La catastrofe diventa terremoto, visto che il termine in questi giorni è dolorosamente divenuto

to di moda. Ma per fortuna (leggendo quelle righe, leggendo quella relazione) ci accorgiamo che il documento non rappresenta la situazione attuale, la situazione del 1967, ma quella del 1966. Io non credo che la situazione sia molto cambiata e soprattutto che si sia modificata in senso positivo. La mia preoccupazione è volta a vedere il funzionamento di certi istituti, al modo in cui si affrontano certi momenti, estremamente delicati, secondo me, della nostra vita autonomistica, il bel modo come davanti a questi problemi si pongono le diverse parti politiche. So che a me personalmente ed al mio Gruppo in genere si muove l'accusa di essere sempre eccessivamente preoccupati delle istituzioni e del loro modo di operare. Però forse non è inutile confermare che siamo convinti che certi contenuti e certi schieramenti, in difetto di istituzioni retamente funzionanti, a nulla valgono o nulla dicono.

Ad ogni buon conto, chiuso questo inciso, voglio dire che il 1966 in effetti non appare granchè rappresentativo della situazione economica sarda, perchè certamente pendono su di esso due grossi punti interrogativi. Non bisogna infatti dimenticare che nel 1966 sono venuti a scadere il Piano Cassa e il Piano verde numero 1. (*Interruzioni*).

Questo è il documento che ci avete chiamato a giudicare. In mancanza di altri dati conoscitivi che cosa deve fare il consigliere? Andare ad informarsi personalmente? Eh, no! Ciò attiene al problema dei rapporti fra esecutivo e Consiglio regionale, che altre volte si è posto. Si tratta di affrontare seriamente il bilancio, si tratta di fare un discorso approfondito. Non credo di assolvere nessuno ma faccio un discorso responsabile. Cioè certi dati non li posso evidentemente ignorare per amor di polemica.

Dicevo, manca in effetti in quella relazione (se non sbaglio, e non so se sia intanto più significativo) tutto quanto attiene agli investimenti nella zona di Villacidro. E' chiaro che si tratta di grossi investimenti che hanno il loro rilievo in termini di investimento e in termini di occupazione operaia. E' mai possibile

V LEGISLATURA

CCXXIX SEDUTA

18 GENNAIO 1961

che questa assemblea debba giudicare la politica della spesa per il 1968 senza questo quadro prospettivo? Mi si dirà che le difficoltà risiedono in certe resistenze note, notorie direi, dell'Istituto centrale di statistica a fornire i dati di cui è in possesso. Ma questi problemi bisogna superarli. Su questo piano io mi sento veramente urtato, veramente umiliato. Possibile che su qualunque piano, da qualche tempo a questa parte, dobbiamo stare al rimorchio dello Stato e delle soluzioni che dallo Stato vengono? Ma è questo il significato dell'autonomia? Io non credo, cari colleghi. E' possibile che soluzioni su questo piano non se ne possano trovare? Si tratterà forse di buona volontà, si tratterà di dare (oltretutto questo Istituto centrale di statistica per dati che fornisce con estremo ritardo e dopo molto tempo credo prenda parecchio alla Regione, se non sbaglio intorno a qualche centinaio di milioni) oppure di mandare avanti una proposta di legge in Parlamento per la istituzione di uffici regionali di statistica. Può darsi che questa sia la strada buona; una iniziativa politica può e deve essere possibile comunque anche su questo piano. Cioè noi abbiamo bisogno di dati; il conoscere per deliberare non è qualcosa che noi possiamo richiamare solo quando ci fa comodo, ma deve essere una norma, secondo me, del nostro operare.

Secondo me, il bilancio offre però un altro motivo di critica (che già avevamo svolto anche nel 1965, per esempio) sulla nessuna connessione tra piano e bilancio, tra programmazione e bilancio. Quando, onorevoli Assessori, onorevole Presidente, il bilancio diventerà la fase annuale di attuazione che da più parti si chiede della programmazione regionale? Siamo evidentemente molto lontani, allo stato delle cose, da ciò; la strada da percorrere è certamente lunga e certamente molto difficile. Io non sto qui a ripetere, perchè certamente lo sapete meglio di me, che ormai anche sul piano giuridico i costituzionalisti hanno raggiunto una unanimità completa circa i rapporti intercorrenti tra piano e bilancio. Esiste, essi dicono (i termini naturalmente non possono che essere giuridici), un raccordo, una identità

soggettiva in quanto sono gli stessi soggetti che danno validità giuridica ed al Piano e al bilancio. Esiste, aggiungo, una affinità unitaria, un raccordo oggettivo che attiene: fatto che il programma, a norma dell'articolo 41 della Costituzione, detta norme per le attività degli organi pubblici e degli organi privati, regole alle attività pubbliche e a quelle private. Ebbene, se è vero che attraverso i bilanci si esplica l'attività dell'organo pubblico, del massimo organo pubblico (nel nostro caso del massimo organo pubblico regionale), questo rapporto va instaurato una volta per tutte in modo definitivo. Ciò che io ritengo più grave è che, anche su questo piano, noi siamo in arretrato rispetto allo Stato. Nel bilancio dello Stato (pur con tutti i difetti e tutti i limiti) quando è stato accantonato dalle spese destinate ad investimenti il 40 per cento al fondo per oneri derivanti da nuove disposizioni legislative, si è inteso mettere una massa di manovra a disposizione della programmazione nazionale.

L'Assessore Peralda certamente non mi dirà (perchè mi farebbe un grave torto) che la voce che nel bilancio di quest'anno (se non vado errato) prevede uno stanziamento di 2 miliardi e 305 milioni, potrebbe avere la stessa destinazione. L'Assessore Peralda non mi può fare questo torto, perchè sa perfettamente che di questi circa un miliardo e 800 milioni sono destinati agli assegni per gli artigiani. Quindi questa possibilità di raccordo non esiste... (*Interruzioni*).

E' chiaro, ma infatti il 40, cioè 800 milioni di lire, sono destinati espressamente a questo fine. Se poi siamo in buona o in cattiva fede è un discorso che non mi interessa. A me interessa la tesi, come lei capisce, non voglio nè assolvere nè condannare nessuno (almeno non intendo assolvere loro). Forse intendo condannare così la maggioranza di questo Consiglio, nella peggiore delle ipotesi.

Questi fatti che ho citato, a mio avviso non escludono e non sono fuori da un discorso politico pertinente e che attiene alle responsabilità che in questo Consiglio sono andate maturando a carico della maggioranza. Mi sem-

ora cioè che questo modo di procedere dev'essere assolutamente abbandonato e rifiutato. Si tratta di un'attività tutto considerato frammentaria, condannabile assolutamente sul piano della efficienza, perchè abbiamo visto che gli stessi dati conoscitivi che ci vengono forniti sono arretrati e a nulla servono, che il tentativo (che peraltro era stato promesso) di coordinamento (visto che qualcuno può sostenere che un rapporto ci sia fra bilancio e programmazione) ancora non è stato realizzato. Molti documenti economici (a parte il fatto di essere in arretrato rispetto alla situazione attuale) arrivano al Consiglio forse in momenti scarsamente adatti e scarsamente utili. Si tratta quindi, in fondo, di una forma di insensibilità verso la delicatezza del momento che stiamo vivendo e che attiene, consentitemi di ripeterlo, molto alla situazione economica. Ma attiene, a mio avviso, anche in modo particolare, al valore, alla validità e alla attualità delle istituzioni che ci siamo dati.

Qualche cosa debbo pur aggiungere sul tono che ha assunto la vita politica sarda in questi ultimi tempi. Con una certa meraviglia si nota che si è raggiunta una certa unanimità sul fallimento a cui è giunta la politica regionale. Questo è un fatto veramente strano, profondamente strano, direi, e ci obbliga a fare alcune considerazioni e ad attribuirgli un significato. Dico unanimità perchè mi è sembrato di aver dimostrato (quando vi ho fatto riferimento) che questi documenti rappresentano la situazione forse nei termini in cui è o certamente nei termini in cui era, ma certo in termini assolutamente catastrofici. Ebbene, a questo punto qualcosa bisogna avere il coraggio di dire. Cioè chi è il responsabile di questa catastrofe? Si cerca di scaricare su altri la responsabilità di questa catastrofe? Se siamo d'accordo sul giudizio negativo, se la Giunta è d'accordo sul giudizio negativo che deve essere dato alla situazione nella quale ci troviamo, alla situazione economica e sociale (e direi istituzionale) nella quale ci troviamo, io credo che le dimissioni siano l'atto naturale, logico, umano, conseguente a cui politicamente non si può sfuggire. Altrimenti il discorso ri-

schia d'essere vago e di ridursi al pettegolezzo e all'imitazione della battuta di spirito, senza andare oltre. E questo noi lo dobbiamo evitare.

Ma forse di questo discorso noi possiamo tentare un'altra interpretazione: è un discorso rinunciatorio. C'è la paura di misurarsi con i grossi fatti nuovi, di grande rilievo, che stanno accadendo in Italia sul piano economico, di grande rilievo sul piano sociale. Secondo me questi fatti nuovi non sono nuovi e non sono lunari ma sono l'Alfa Sud, la Ribalta Scrivia, il progetto Trieste, i progetti per rendere navigabili i fiumi del Nord: sono questi i grossi problemi che abbiamo davanti e con i quali dobbiamo misurarci assolutamente. Appunto a questi fatti e a questi problemi noi dobbiamo trovare delle soluzioni.

Prima di concludere, poichè il mio Gruppo sarà presente in questo dibattito anche per bocca di altri, due parole vorrei dedicare agli enti e quindi ai bilanci che dovremo approvare. Io sono d'accordo con chi sostiene che questi enti debbano essere rivisti dalle fondamenta. Certo la pubblicistica giuridica non ci offre grandi soluzioni o possibilità di scelta; per il momento, come è noto a tutti, si tentenna fra le scelte per l'azienda e le scelte per l'ente, o le scelte per aziende che abbiano struttura privatistica, come nel caso dell'IRI; cioè che abbiano una struttura privatistica rispetto all'azienda di proprietà del potere pubblico. Ebbene, io dico che questi enti in ogni caso hanno mancato (almeno come, ritengo, noi li abbiamo visti).

Dunque, in un periodo in cui anche le competenze di capitano di industria, di grande operatore economico ormai si fanno in provetta, cioè si fanno con gli studi, si fanno con le applicazioni, si fanno con l'esperienza, la nostra ambizione o, peggio, il nostro sogno era quello di vedere nascere, da questi enti, le capacità tecniche, le individualità direzionali. A distanza di tanto tempo possiamo dire che a questa funzione, a questo ruolo gli enti hanno assolutamente mancato. Contemporaneamente si è aggravato un processo di degenerazione che è andato sempre più incancrenendosi. Contro questo fenomeno in ogni caso noi dobbiamo

V LEGISLATURA

CCXXIX SEDUTA

18 GENNAIO 1968

reagire immediatamente. A questo punto non sappiamo se sia possibile fare propria (e mi spiace ancora una volta riprendere proposte che già circolano a livello romano) l'idea di istituire commissioni di vigilanza consiliari che abbiano la funzione di controllare la vita amministrativa di questi enti. Sarà forse un modo, perchè il famoso discorso fra esecutivo e legislativo (che sempre si dice di voler instaurare in termini nuovi, in termini corretti) cominci veramente a verificare, nel concreto, la possibilità di essere fatto e di essere portato avanti. Per questi enti, le Commissioni di vigilanza consiliari possono darci forse quella tranquillità che altrimenti non riusciremo ad ottenere. Non dobbiamo dimenticare che, purtroppo, questi enti portano con sé un grosso vizio d'origine. Essi nacquero nel momento in cui l'esecutivo, nel tentativo (magari in quel periodo legittimo, non sto a discuterlo, non mi interessa) di sfuggire al controllo della Cor-

te dei Conti abbandonava agli enti, o affidava agli enti cifre ragguardevoli. Tutto questo ora non è più necessario e si tratta di restituire questi enti alla loro funzione istituzionale.

In questo quadro, con queste osservazioni io credo che, allo stato delle cose, il nostro voto non può che essere contrario al bilancio (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 18 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1968